

565. Samuele turbato da Giuda Iscariota, che non comprende la natura del dolore salvifico. Il modello delle api per gli operai di Dio.

E ancora è Gesù che, solo e assorto, va lentamente verso il fitto del bosco che è ad ovest di Efraim. Dal torrente sale frusciar d'acque e dalle piante scendono canti d'uccelli. La luce del sole primaverile e vivace è dolce sotto l'intrico dei rami, e silenzioso è il cammino sul tappeto erboso tutto in rigoglio. I raggi solari fanno un mobile tappeto di dischi o di striature dorate sul verde delle erbe, e qualche fiore ancor rugiadoso, colpito in pieno da un dischetto di luce mentre tutto all'intorno è ombra, splende come se i suoi petali fossero scaglie preziose.

Gesù sale, sale verso un greppo che sporge come un balcone sul vuoto sottostante. Un balcone su cui erge una pianta colossale di quercia e dal quale pendono rami flessibili di more selvatiche o di rose canine, edere e vitalbe che, non trovando posto e appoggio sul luogo natio, troppo angusto per la loro esuberante vitalità, si rovesciano nel vuoto come una chioma scapigliata e disciolta, e si tendono sperando di potersi avvinghiare a qualcosa. Ecco Gesù all'altezza del greppo. Si dirige alla sua punta più protesa, scostando l'intrico dei cespugli. Uno stormo di uccellini fuggono via con un frullo e un cinguettio di paura. Gesù sosta osservando l'uomo che lo ha preceduto lassù e che, bocconi sull'erba, quasi al limite del greppo, i gomiti puntati al suolo, il volto puntellato sulle mani, guarda nel vuoto, verso Gerusalemme. L'uomo è Samuele, l'ex-allievo di Gionata ben Uziel. È pensieroso. Sospira. Crolla il capo... Gesù scuote dei rami per attirare la sua attenzione e, visto vano il suo tentativo, raccoglie un sasso fra l'erba e lo fa rotolare giù dal sentiero.

Il rumore del sasso, rimbalzante giù per la china, scuote il giovane, che si volta sorpreso dicendo: «Chi è qui?».

«Io, Samuele. Tu mi hai preceduto in uno dei miei luoghi preferiti di preghiera», dice Gesù mostrandosi da dietro il tronco possente della quercia messa al limite del sentierino che conduce là. E lo fa come se fosse arrivato in quel momento.

«Oh! Maestro! Mi spiace... Ma ti lascerò libero subito il posto», dice alzandosi in fretta e raccogliendo il mantello che s'era levato e aveva steso al suolo sotto di sé.

«No. Perché? C'è posto per due. È così bello il luogo! Così isolato, solitario, sospeso nel vuoto, con tanta luce e orizzonte davanti! Perché lo vuoi lasciare?».

«Ma... per lasciarti libero di pregare... ».

«E non possiamo farlo insieme, o anche meditare, parlando fra noi, elevando lo spirito in Dio... e

dimenticando gli uomini e le loro manchevolezze pensando a Dio, nostro Padre e Padre buono di tutti coloro

che lo cercano e amano con buona volontà?».

Samuele ha un atto di sorpresa quando Gesù dice «dimenticare gli uomini e le loro manchevolezze... ». Ma

non ribatte parola. Si torna a sedere.

Gesù gli si siede accosto sull'erba e gli dice: «Siedi qui. E stiamo insieme. Guarda come è limpido l'orizzonte

oggi. Se avessimo occhi d'aquila, potremmo vedere biancheggiare i paesi che sono sulle cime dei monti che

fanno corona a Gerusalemme. E, chissà, forse vedremmo un punto splendente come una gemma nell'aria che

ci farebbe battere il cuore: le cupole d'oro della Casa di Dio... Guarda. Là è Betel. Se ne vedono biancheggiare

le case, e là, oltre Betel, è Berot. Che acuta furbizia quella degli antichi abitanti del luogo e di quelli

vicini! Ma uscì in bene, per quanto l'inganno non sia mai arma buona. Uscì in bene perché li mise al servizio

del vero Dio. Conviene sempre perdere gli onori umani per acquistare la vicinanza col divino. Anche se gli

onori umani erano molti e di valore, e la vicinanza col divino è umile e sconosciuta. Non è vero?».

«Sì, Maestro, dici bene. Così è accaduto a me».

«Ma tu sei triste, nonostante che il cambio dovrebbe farti felice. Sei triste. Soffri. Ti isoli. Guardi verso i

luoghi lasciati. Sembri un uccello captivo che, stretto contro i ferri della sua prigione, guarda con tanto

rimpianto verso il luogo dei suoi amori. Io non ti dico di non fare questo. Sei libero. Puoi andare».

«Signore, Giuda ti ha forse parlato male di me, che Tu parli così?».

«No. Giuda non mi ha parlato. A Me non ha parlato. Ma a te, sì. E tu sei triste per questo. E ti isoli

36

sconfortato per questo».

«Signore, se Tu sai queste cose senza che nessuno te le abbia dette, saprai anche allora che non è per

desiderio di lasciarti, per pentimento di essermi convertito, per nostalgia del passato... e neppure per paura

degli uomini, di quella paura dei loro castighi che mi si vorrebbe insinuare, che sono triste. Guardavo là. È vero. Guardavo verso Gerusalemme. Ma non per ansia di tornarvi. Dico: tornarvi per quello che ero prima. Perché, di tornarvi come israelita che ama entrare nella Casa di Dio e adorare l'Altissimo, certo è in me ansia, come in tutti noi, né credo che Tu me ne possa rimproverare». «Io per primo, nella mia duplice Natura, ho desiderio di quell'altare, e vorrei vederlo circondato di santità come si conviene. Come Figlio di Dio, ogni cosa che è a Lui onore ha per Me voce soave, e come Figlio dell'uomo, come Israelita, e perciò Figlio della Legge, vedo il Tempio e l'altare come il luogo più sacro d'Israele, quello nel quale la nostra umanità può accostarsi al Divino e profumarsi dell'aura che circonda il trono di Dio. Io non annullo la Legge, Samuele. Mi è sacra perché data dal Padre mio. La perfeziono e vi metto le parti nuove. Come Figlio di Dio lo posso fare. A questo mi ha mandato il Padre. Vengo per fondare il Tempio spirituale della mia Chiesa, contro il qual Tempio né uomini né demoni non prevarranno. Ma le tavole della Legge non avranno che un posto d'onore in esso. Perché eterne sono, perfette, intoccabili. Il "non fare questo e quel peccato" contenuto in quelle tavole, che contengono nella loro lapidaria brevità quanto necessita per essere giusti agli occhi di Dio, non è annullato dalla mia parola. Anzi! Io pure vi dico quei dieci comandi. Solo vi dico di farli con perfezione, ossia non per paura dell'ira di Dio sui trasgressori, ma per amore al Dio vostro che è Padre. Io vengo a mettere la vostra mano di figli in quella del Padre vostro. Quanti secoli sono che quelle mani sono divise! Il castigo divideva. E la Colpa divideva. Venuto il Redentore, ecco che il peccato è per essere annullato. Cadono le barriere. Voi siete di nuovo i figli di Dio». «È vero. Tu sei buono e conforti. Sempre. E sai. Non ti dirò perciò il mio affanno. Ma ti chiedo: perché gli uomini sono così perversi e folli e stolti? Come, che arti hanno per poterci così diabolicamente suggestionare al male? E noi, come siamo così ciechi da non vedere la realtà e credere così alle menzogne? E come possiamo divenire così demoni? E persistere quando si è vicino a Te? Io guardavo là, e pensavo... Sì.

Pensavo a quanti rivoli di tossico escono di là a turbare i figli di Israele. Pensavo come la sapienza dei rabbi può sposarsi a tanta nequizia che altera le cose per trarre in inganno. Pensavo, soprattutto questo, perché... ».

Samuele, che aveva parlato con foga, si arresta e china il capo.

Gesù termina la frase: «...perché Giuda, mio apostolo, è quale è, e dà dolore a Me e a chi mi circonda o viene a Me come tu sei venuto. Lo so. Giuda tenta di allontanarti di qui e ti fa insinuazioni e scherni...».

«E non a me solo. Sì. Mi avvelena la mia gioia di essere entrato nella giustizia. Me la avvelena con tant'arte

che io penso di essere qui come un traditore, di me stesso e di Te. Di me, perché mi illudo di essere migliore

mentre sarò causa della tua rovina. Io infatti non mi conosco ancora... e potrei, incontrando quelli del

Tempio, cedere nel mio proposito ed essere... Oh! lo avessi fatto allora, avrei avuto la scusante di non

conoscerti per quel che sei, perché di Te sapevo ciò che mi si diceva per fare di me un maledetto. Ma se lo

facessi ora! Quale maledizione sarà quella del traditore del Figlio di Dio! Io ero qui... Pensieroso, sì. Pensavo

dove fuggire per mettermi al sicuro da me stesso e da loro. Pensavo fuggire in qualche luogo lontano, per

unirmi a quelli della Diaspora... Via, via, per impedire al demonio di farmi peccare...

Egli ha ragione, il tuo

apostolo, di diffidare di me. Egli mi conosce. Poiché conosce noi tutti, conoscendo i Capi... E ha ragione di

dubitare di me. Quando dice: "Ma non sai che Egli lo dice a noi, che noi saremo deboli? Pensa, noi che

siamo gli apostoli e che siamo con Lui da tanto. E tu, appestato come sei del vecchio Israele, appena venuto,

e venuto in momenti che fanno tremare noi, credi di avere forza di mantenerti giusto?", ha ragione». L'uomo,

sconfortato, abbassa il capo.

«Quante tristezze sanno darsi i figli dell'uomo! In verità Satana sa usare di questa loro tendenza per

terrorizzarli affatto e separarli dalla Gioia che viene loro incontro per salvarli. Perché la tristezza dello

spirito, la paura del domani, le preoccupazioni sono sempre armi che l'uomo mette in mano del suo

avversario. Il quale lo spaura con gli stessi fantasmi che l'uomo si crea. E vi sono altri uomini che, in verità,

si alleano a Satana per aiutarlo a spaurire i fratelli. Ma, figlio mio, non c'è dunque un Padre in Cielo? Un

Padre che, come provvede a questo filo d'erba in questa fessura nella roccia - questa fessura colma di terriccio, fatta in modo che l'umidore delle rugiade, scorrendo sul sasso liscio, si raccolga in quel solco sottile, perché il filo d'erba possa vivere e fiorire con questo fiorellino minuto, che è non meno mirabile di bellezza del gran sole che splende lassù: l'uno e l'altro opera perfetta del Creatore - un Padre che, come ha cura del filo d'erba nato su una roccia, non possa aver cura di un suo figlio che vuole fermamente servirlo?

Oh! in verità Dio non delude i buoni desideri dell'uomo. Perché è Lui stesso che li accende nei vostri cuori. È

Egli, provvido e sapiente, che crea le circostanze per favorire il desiderio dei suoi figli, non solo, ma per raddrizzare e perfezionare un desiderio di onorarlo, che va per vie imperfette, a desiderio di onorarlo per vie giuste. Tu eri fra questi. Credevi, volevi, eri convinto di onorare Dio perseguitando Me. Il Padre ha visto che

37

nel tuo cuore non era odio a Dio, ma anelito a dar gloria a Dio levando dal mondo Colui che ti avevano detto

essere nemico di Dio e corruttore di anime. Ed allora ha creato le circostanze per esaudire il tuo desiderio di

dar gloria al tuo Signore. Ed ecco che tu sei ora fra noi. E puoi pensare che Dio ti abbandoni, ora che qui ti

ha portato? Solo se tu lo abbandonerai potrà soverchiarti la forza del male».

«Io non voglio questo. È sincera la mia volontà! », proclama l'uomo.

«E allora di che ti preoccupi? Della parola di un uomo? Lascialo dire. Egli pensa col suo pensiero. Pensiero

d'uomo è sempre imperfetto. Ma provvederò a questo».

«Io non voglio che Tu lo rimproveri. Mi basta che Tu mi assicuri che io non peccherò».

«Te lo assicuro. Non ti accadrà perché tu non vuoi che ti accada. Perché vedi, figlio mio, non ti gioverebbe

andare nella Diaspora e anche ai confini della Terra per preservare la tua anima dall'odio verso il Cristo e dal

castigo per quest'odio. Molti in Israele materialmente non si macchieranno del Delitto, ma non saranno meno

colpevoli di quelli che mi condanneranno ed eseguiranno la sentenza. Con te posso parlare di queste cose.

Perché tu sai già che tutto è disposto per questo. Sai i nomi e i pensieri dei più accaniti contro di Me. Lo hai

detto: "Giuda tutti ci conosce perché conosce tutti i Capi". Ma se egli vi conosce, anche voi, minori, perché

voi siete come stelle minori vicino ai pianeti maggiori, altrettanto voi sapete ciò che si lavora e come si lavora e chi lavora, e che complotti si fanno, e quali mezzi si studiano... Perciò posso parlare con te. Non lo potrei con gli altri... Ciò che Io so patire e compatiere, altri non sanno... ».

«Maestro, ma come puoi, sapendo così, essere così... Chi sale dal sentiero?». Samuele si alza per vedere.

Esclama: «Giuda! ».

«Sì. Sono io. Mi hanno detto che era passato di qui il Maestro e invece trovo te. Torno indietro allora, lasciandoti ai tuoi pensieri», e ride con la sua risatina che è più lugubre di un lamento di civetta, tanto è insincera.

«Ci sono anche Io. Mi si vuole al paese?», dice Gesù apparendo dietro le spalle di Samuele.

«Oh! Tu! Allora eri in buona compagnia, Samuele! E anche Tu, Maestro...».

«Sì. È sempre buona la compagnia di uno che abbraccia la giustizia. Volevi Me per stare con Me, allora. E vieni. C'è posto per te come anche per Giovanni, se fosse con te».

«Egli è giù, alle prese con degli altri pellegrini».

«Allora bisognerà che Io vada, se ci sono dei pellegrini».

«No. Si fermano tutto domani. Giovanni li sta sistemando nei nostri letti per la sosta. Egli è felice di farlo. Già tutto lo fa felice. Proprio vi assomigliate. E non so come facciate ad esser felici sempre e di tutte le cose più... crucciose».

«La stessa domanda che stavo per fare io quando tu sei venuto! », esclama Samuele.

«Ah! sì! Allora anche tu non ti senti felice e ti stupisci che altri, in condizioni ancor più... difficili delle nostre, possano esserlo».

«Io non sono infelice. Non parlo per me. Ma penso da quali sorgenti venga la serenità del Maestro, che non ignora il suo futuro e che pure non si turba di cosa alcuna».

«Ma dalle sorgenti celesti! È naturale! Egli è Dio! Lo dubiti forse? Può un Dio soffrire? Egli è al disopra del dolore. L'amore del Padre è per Lui come... come un vino inebriante. E un vino inebriante gli è la convinzione che le sue azioni... sono la salute del mondo. E poi... Può Egli avere le reazioni fisiche che noi, umili uomini, abbiamo? Ciò è contrario al buon senso. Se Adamo innocente non conosceva il dolore di nessuna specie, né lo avrebbe conosciuto mai se innocente fosse rimasto, Gesù il... Superinnocente, la

creatura... non so se dirla increata essendo un Dio, o creata perché ha dei parenti...

oh! quanti "perché"

insolubili ai futuri, Maestro mio! Se Adamo era esente dal dolore per la sua

innocenza, può forse pensarsi

che Gesù abbia a soffrire?».

Gesù sta a capo chino. Si è tornato a sedere sull'erba. I capelli gli fanno velo al volto.

Non vedo perciò la sua

espressione.

Samuele, in piedi, di fronte a Giuda pure in piedi, ribatte: «Ma se deve essere il

Redentore, deve realmente

soffrire. Non ricordi Davide e Isaia?».

«Li ricordo! Li ricordo! Ma essi, pur vedendo la figura del Redentore, non vedevano

l'immateriale ausilio

che il Redentore avrebbe avuto per essere... diciamo pure: torturato, senza sentirne

dolore».

«E quale? Una creatura potrà amare il dolore, o subirlo con rassegnazione, a seconda

della sua perfezione di

giustizia. Ma lo sentirà sempre. Altrimenti... se non lo sentisse... non sarebbe dolore».

«Gesù è Figlio di Dio».

«Ma non è un fantasma! È vera Carne! La carne soffre se è torturata. È vero Uomo! Il

pensiero dell'uomo

soffre se è offeso e fatto oggetto di sprezzo».

«L'unione sua con Dio elimina in Lui queste cose dell'uomo».

Gesù alza la testa e parla: «In verità ti dico, o Giuda, che Io soffro e soffrirò come

ogni uomo, e più di ogni

38

uomo. Ma Io posso essere felice ugualmente, della santa e spirituale felicità di coloro
che hanno ottenuto la

liberazione dalle tristezze della Terra perché hanno abbracciato la volontà di Dio per

loro unica sposa. Lo

posso perché ho superato il concetto umano della felicità, l'inquietudine della felicità,

così come gli uomini

se la figurano. Io non inseguo ciò che secondo l'uomo costituisce la felicità; ma metto

la mia gioia proprio in

ciò che è all'opposto di quel che l'uomo insegue per tale. Quelle che sono cose fuggite

e sprezzate dall'uomo,

perché sono riputate peso e dolore, rappresentano per Me la cosa più dolce. Io non

guardo l'ora. Guardo le

conseguenze che l'ora può creare nell'eternità. Il mio episodio cessa, ma il suo frutto

dura. Il mio dolore ha

termine, ma i valori di quel mio dolore non terminano. E che me ne farei di un'ora del

così detto "esser felici"

sulla Terra, un'ora raggiunta dopo un inseguimento ad essa di anni e lustri, quando

poi quell'ora non potrebbe

venire con Me nell'eternità come gaudio, quando l'avessi dovuta godere da Me solo, senza farne parte a quelli che amo?».

«Ma se Tu trionfassi, noi, tuoi seguaci, avremmo parte della tua felicità!», esclama Giuda.

«Voi? E chi siete voi, rispetto alle moltitudini passate, presenti, future, alle quali il mio dolore darà la gioia?

Io vedo più in là della felicità terrena. Io spingo lo sguardo oltre essa nel soprannaturale. Vedo il mio dolore mutarsi in gaudio eterno per una moltitudine di creature. E abbraccio il dolore come la più grande forza per raggiungere la felicità perfetta, che è quella di amare il prossimo sino a soffrire per dargli la gioia. Sino a morire per esso».

«Non capisco questa felicità», proclama Giuda.

«Non sei sapiente ancora. Altrimenti la capiresti».

«E Giovanni lo è? È più ignorante di me!».

«Umanamente, sì. Ma possiede la scienza dell'amore».

«Va bene. Ma non credo che l'amore impedisca ai bastoni di essere bastoni e ai sassi di essere sassi e dar dolore alle carni che percuotono. Tu dici sempre che t'è caro il dolore perché è per Te amore. Ma quando realmente sarai preso e torturato, sempre che sia possibile ciò, non so se avrai ancora questo pensiero.

Pensaci mentre puoi sfuggire al dolore. Sarà tremendo, sai? Se gli uomini ti potranno prendere... oh! non ti useranno riguardi! ».

Gesù lo guarda. È pallidissimo. I suoi occhi, bene aperti, sembrano vedere, oltre il volto di Giuda, tutte le torture che lo aspettano, eppure nella loro mestizia restano miti e dolci, e soprattutto sereni: due limpidi occhi di innocente in pace. Risponde: «Lo so. So anche quello che tu non sai. Ma spero nella misericordia di Dio.

Egli, che è misericordioso ai peccatori, userà misericordia anche a Me. Non gli chiedo di non soffrire, ma di saper soffrire. "Ed ora andiamo. Samuele, precedici di un poco e avverti Giovanni che presto sarò in paese».

Samuele si inchina e se ne va svelto.

Gesù comincia a scendere. Il sentiero è così stretto che devono procedere uno dietro l'altro. Ma questo non impedisce a Giuda di parlare: «Tu ti fidi troppo di quell'uomo, Maestro. Te l'ho detto chi è. È il più esaltato ed esaltabile dei discepoli di Gionata. Già, ormai, è tardi. Ti sei messo nelle sue mani. Egli è una spia ai tuoi

fianchi. E Tu, che più di una volta, e più gli altri di Te, avete pensato lo fossi io! Io non sono una spia».

Gesù si ferma e si volta. Dolore e maestà si fondono nel suo viso e nel suo sguardo che fissa l'apostolo. Dice:

«No. Non una spia. Sei un demonio. Hai rubato al Serpente la sua prerogativa di sedurre e ingannare per staccare da Dio. Il tuo comportamento non è né sasso né bastone. Ma mi ferisce più di percossa di sasso o

bastone. Oh! nel mio atroce patire non ci sarà cosa più grande del tuo comportamento, atta a dare martirio al

Martire». Gesù si copre il volto con le mani, come per nascondersi l'orrore, e poi si dà a scendere a corsa per il sentiero.

Giuda gli grida dietro: «Maestro! Maestro! Perché mi addolori? Quel falso ti ha detto certo delle calunnie...

Ascoltami, Maestro! ».

Gesù non ascolta. Corre, vola giù dai pendii. Passa senza fermarsi presso i boscaioli o i pastori che lo

salutano. Passa, saluta, ma non si arresta. Giuda si rassegna a tacere...

Sono quasi in basso quando incrociano Giovanni che col suo limpido volto, luminoso del suo pacato sorriso,

sta salendo verso di loro. Ha per mano un fanciullino che cinguetta succhiando un favo di miele.

«Maestro, eccomi! Sono persone di Cesarea di Filippo. Hanno saputo che sei qui e sono venuti. Ma che

strano! Nessuno ha parlato e tutti sanno dove Tu sei! Ora riposano. Sono molto stanchi. Sono andato a farmi

dare da Dinà latte e miele, perché c'è un malato. L'ho messo nel mio letto. Io non ho paura. E il piccolo Anna

è voluto venire con me. Non lo toccare, Maestro: è tutto appiccicoso di miele», e ride il buon Giovanni che

ha già numerose gocce e ditate di miele sulla veste.

Ride cercando di tenere indietro il bambinello, che vorrebbe andare ad offrire a Gesù il suo favo mezzo

succhiato e che strilla: «Vieni. Ce ne sono tanti per Te!».

«Sì. Stanno prendendo i favi, là da Dinà. Lo sapevo. Le sue api hanno sciamato da poco», spiega Giovanni.

Si rimettono in cammino giungendo alla prima casa, dove ancora dura il tam tam che usano gli apicoltori,

39

non so per quale esatta ragione. Dei grappoli di api - paiono grosse pigne di una strana uva - pendono da

alcuni rami, e degli uomini li raccolgono per portarli ai nuovi alveari. Più là, da alveari già sistemati, escono

ed entrano le api instancabili e ronzanti.

Gli uomini salutano e una donna accorre con dei bellissimi favi che offre a Gesù.

«Perché te ne privi? Già ne hai dato a Giovanni...».

«Oh! le mie api hanno dato copioso frutto. Non mi scomoda offrirlo. Però Tu benedici i nuovi sciami.

Guarda, stanno raccogliendo l'ultimo. Quest'anno abbiamo avuto un raddoppiare di alveari».

Gesù va verso le minuscole città delle api e una per una le benedice, alzando la mano fra il ronzio delle

operaie che non sostano nel loro lavoro.

«Sono tutte in festa e anche tutte in agitazione. Dimora nuova...», dice un uomo.

«E nuove nozze. Sembrano proprio donne che preparino la festa nuziale», dice un altro.

«Sì, ma le donne fanno più chiacchiere che lavoro. Queste, invece, lavorano tacendo e lavorano anche in

giorni di festino di nozze. Lavorano sempre per farsi il loro regno e le loro ricchezze», risponde un terzo.

«Lavorare sempre nella virtù è lecito, anzi è doveroso. Lavorare sempre per lucro, no. Lo possono fare solo

quelli che non sanno di avere un Dio che va onorato nel suo giorno. Lavorare in silenzio è un merito che si

dovrebbe tutti imparare dalle api. Perché nel silenzio si fanno santamente le cose sante. Voi siate come le

vostre api nella giustizia. Instancabili e silenziosi. Dio vede. Dio premia. La pace a voi», dice Gesù.

E rimasto solo coi suoi due apostoli dice: «E specie agli operai di Dio Io propongo a modello le api. Esse

depongono nel segreto dell'alveare il miele formato nel loro interno con l'infessato lavoro su corolle sane. La

loro fatica non pare neppure tale, tanto la fanno con buona volontà, volando, punti d'oro, da fiore a fiore, e

poi, cariche di succhi, entrando ad elaborare il loro miele nell'intimo delle celluzze.

Bisognerebbe saperle

imitare. Scegliere insegnamenti, dottrine, amicizie sane, capaci di dare succhi di vera virtù, e poi sapersi

isolare per elaborare, da ciò che si è alacrememente raccolto, la virtù, la giustizia, che è come il miele tratto da

molti elementi sani, non ultima la buona volontà, senza la quale i succhi presi qua e là non servono a nulla.

Saper umilmente meditare, nell'interno del cuore, su ciò che abbiamo visto di buono e udito di buono, senza

invidie se presso alle api operaie sono le regine, ossia se c'è chi è più giusto di quanto chi medita non sia.

Necessarie tutte le api nell'alveare, sia le operaie che le regine. Guai se tutte fossero regine; guai se tutte fossero operaie. Morirebbero tanto queste che quelle. Perché le regine non avrebbero cibo per procreare se mancassero le operaie, e le operaie cesserebbero d'essere se le regine non procreassero. E non invidiare le regine. Hanno anche esse la loro fatica e la loro penitenza. Non vedono il sole che una volta, nell'unico volo nuziale. Prima e dopo, è solo e sempre la clausura fra le pareti ambrate dell'alveare. Ognuno ha il suo compito, e ogni compito è un'elezione, e ogni elezione è un onere oltre che un onore. E le operaie non perdono tempo in voli vani o in voli pericolosi su fiori malati e velenosi. Non tentano l'avventura. Non disubbidiscono alla loro missione, non si ribellano al fine per cui sono state create. Oh! mirabili piccoli esseri! Quanto insegnate agli uomini!...». Gesù tace perdendosi in un suo meditare. Giuda si sovviene di colpo di dover andare non so dove e va via quasi di corsa. Restano Gesù e Giovanni. E Giovanni guarda Gesù senza farsene scorgere. Uno sguardo attento, di amoroso affanno. Gesù alza il capo e si volge un poco incontrando lo sguardo del Prediletto che lo studia. Il suo volto si rischiara mentre lo attira a Sé.

Giovanni, abbracciato così, nell'andare chiede: «Giuda ti ha dato dell'altro dolore, non è vero? E deve aver turbato anche Samuele».

«Perché? Te ne ha parlato?».

«No. Ma ho capito. Ha detto soltanto: "Generalmente a convivere presso uno veramente buono si diventa buoni. Ma Giuda non lo è, nonostante viva con il Maestro da tre anni. È corrotto nel suo profondo, e la bontà del Cristo non penetra in lui tanto è pieno di malvagità". Io non ho saputo che dire... perché è vero... Ma perché è così Giuda? Possibile che non cambi mai? Eppure... abbiamo tutti le stesse lezioni... e quando è venuto fra noi non era peggiore di noi... ».

«Mio Giovanni! Mio dolce fanciullo! ». Gesù lo bacia sulla fronte, così aperta e pura, e gli mormora fra i capelli che si sollevano biondi e leggeri al sommo di essa: «Vi sono creature che paiono vivere per distruggere il bene che è in loro. Tu sei pescatore e sai come faccia la vela quando la preme il turbine. Tanto

si abbassa verso l'acqua da rovesciare quasi la barca e divenir pericolo alla stessa, di modo che alle volte occorre calarla e non aver più ala verso il nido, perché la vela, presa dal turbine, non è più ala ma zavorra che conduce al fondo, alla morte anziché alla salvezza. Ma se il feroce soffio del turbine si placa, fosse pure per brevi istanti, ecco che la vela subito torna ala e corre veloce verso il porto portando a salvezza. Così di molte anime. Basta che il turbine delle passioni si plachi perché l'anima piegata, e quasi sommersa dal... da ciò che non è buono, torni ad avere aneliti verso il Bene».

«Sì, Maestro. Ma con ciò... dimmi... giungerà mai, Giuda, al tuo porto?».

40

«Oh! non mi far guardare il futuro di uno fra i miei più cari! Ho davanti il futuro di milioni di anime per le quali sarà inutile il mio dolore! ... Ho davanti tutte le brutture del mondo... La nausea mi sconvolge. La nausea di tutto questo ribollire di cose immonde, che come un fiume copre la Terra e la coprirà, con aspetti diversi, ma sempre orrendi per la Perfezione, sino alla fine dei secoli. Non mi far guardare! Lascia che lo mi disseti e mi conforti ad una polla che non sa di corruzione, e che dimentichi il marciume verminoso di troppi guardando te solo, mia pace!», e lo bacia ancora fra ciglio e ciglio, sprofondando lo sguardo nel limpido occhio del vergine e amoroso...

Entrano in casa. Nella cucina è Samuele che spezza le legna per risparmiare alla vecchia la fatica di accendere il fuoco.

Gesù si volge alla donna: «Dormono i pellegrini?».

«Credo che sì. Non sento alcun rumore. Ora porto quest'acqua alle cavalcature. Sono sotto alla legnaia».

«Faccio io, madre. Piuttosto tu va' da Rachele. Mi ha promesso del formaggio fresco. Dille che lo pagherò il sabato», dice Giovanni caricandosi di due mastelli colmi d'acqua.

Restano soli Gesù e Samuele. Gesù va vicino all'uomo, che curvo sul fuoco soffia per fare accendere la fiamma, e gli posa la mano sulla spalla dicendo: «Giuda ci ha interrotti lassù... Voglio dirti che ti manderò coi miei apostoli il dì dopo il sabato. Forse lo preferisci...».

«Grazie, Maestro. Mi spiace perdere la tua vicinanza. Ma nei tuoi apostoli ritrovo ancora Te. E preferisco, sì, stare lontano da Giuda. Non osavo chiedertelo... ».

«Va bene. È stabilito. E abbi pietà, per lui. Come l'ho Io. E non dire a Pietro né ad alcuno... ».

«So tacere, Maestro».

«Dopo verranno i discepoli. Là c'è Erma e Stefano, e c'è Isacco, due sapienti e un giusto, e tanti altri. Ti

troverai bene. Tra fratelli veri».

«Sì, Maestro. Tu comprendi e soccorri. Tu sei veramente il Maestro buono», e si china a baciare la mano di Gesù.